



LEGGE STABILITÀ

Mentre la delega sul lavoro è all'esame del parlamento, il governo cerca le risorse per gli ammortizzatori sociali e il presidente del consiglio rilancia l'idea del Tfr in busta paga

■ ■ ■ **PAGINA 3**

■ ■ PD/1

Il Partito salvato dai figli

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Nella cultura politica comunista l'unità del partito è il valore più importante, l'obiettivo di ciascun militante, il segno di una meritata diversità.

Il partito è l'avanguardia organizzata, lo strumento della rivoluzione: e quanto più la rivoluzione (qualunque cosa questo significhi) s'allontana, tanto più il partito si trasforma da mezzo in fine, e la sua unità cresce d'importanza.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ PD/2

Il polettismo emiliano del dopo Bersani

■ ■ **FRANCESCO LO SARDO**

«**C**hi nasce tondo non muore quadrato», dicono in Emilia. Perciò a Giuliano Poletti, ministro del lavoro, comunista a 19 anni e ultimo segretario del Pci di Imola, romagnolo giusto per qualche manciata di chilometri dall'emilianissima Bologna, nulla potrebbe andar più scomodo di un perimetro a quattro acuminati angoli da novanta gradi, che stride e confligge con la rassicurante rotondità emiliana.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ DESTRE

Così l'Europa pericolante si sgretola

■ ■ **ROBERTO SOMMELLA**

Europa unita, Stati Uniti divisi, titolava il compassato quotidiano inglese *The Times* per celebrare la storica vittoria della squadra di golf sul team americano.

Purtroppo in politica e in economia è esattamente l'opposto: nessuno sembra accorgersi dei sinistri scricchiolii che arrivano dai paesi più importanti dell'Unione monetaria.

— **SEGUE A PAGINA 2** —

■ ■ **JOBS ACT** ► **LA PARTITA SI SPOSTA AL SENATO**



C'è molta fiducia, nel day after del Pd dopo la conta sul lavoro

La maggioranza renziana cerca di far ritirare gli emendamenti della sinistra. Ma se non ci fosse accordo il governo potrebbe porre la fiducia. Il premier: «La gente è con me»

■ ■ **MARIO LAVIA**

Oaccordo (nel Pd) o fiducia. È vero che ancora è presto per disegnare nettamente questo bivio sulla strada del Jobs Act al senato (le votazioni solo la settimana prossima) però l'aria che tira sembra questa.

Nel day after della Grande Battaglia in Direzione vinta da Renzi, con la scissione nella sinistra, si è vissuta una giornata interlocutoria, di defaticamento: e però maggioranza renziana e sinistre interne (al plurale) hanno già cominciato a studiarsi. Così, alla assemblea dei senatori dem, il capogruppo Zanda ha provato a capire se vi siano margini per il ritiro dei famosi 7 emendamenti

della minoranza di fronte a una riscrittura della legge delega, «aperta» alle modifiche varate dalla Direzione (esempio, reintegro per i licenziamenti disciplinari). I bersaniani, nocciolo duro della minoranza nel gruppo dei senatori, non ha detto né sì né no. Comprensibilmente, vogliono vedere bene le carte del governo. Nella riunione di ieri, Anna Finocchiaro è intervenuta per difendere il ruolo del giudice nelle controversie di lavoro (di contro alle argomentazioni renziane): un discorso di peso, nel gruppo, che non ha certo dato una mano ai renziani. Ma il quadro è in movimento. Si attendono anche ulteriori notizie dal governo, alle prese con la stesura della legge di stabilità, nella quale verrà scritta

la cifra per gli ammortizzatori previsti dal Jobs Act.

In una giornata nella quale il presidente del consiglio è tornato a bacchettare i sindacati («La gente sta con me, non con loro») e D'Alema («Ogni volta che parla aumento i miei consensi»), emerge dunque che il piano A del premier-segretario è questo: ricompattare il gruppo su un testo conforme, con magari qualche ulteriore modifica, al deliberato del parlamentino dem. Ma se l'ipotesi non dovesse andare a buon fine, ecco che lo spettro di una inedita convergenza su un emendamento della minoranza si parrebbe in tutta la sua minacciosità. Che farebbe M5S, o la Lega, e la stessa Forza Italia, in un'aula attraversata dalla divisione in

seno al partito più grande, il Pd? Tutto diverrebbe possibile, imboscate, trappole, voti a sorpresa.

Ecco perché di fronte al rischio di una vietnamizzazione del dibattito a palazzo Madama su un tema decisivo come il Jobs Act, a Renzi non resterebbe che l'arma del voto di fiducia. Voto politico per eccellenza, dinanzi al quale la sinistra pd non potrebbe che deporre le armi, pur «ingoando» un provvedimento non gradito. Ma lo farebbe in nome della salvezza del governo, facendoci una bella figura. E salvando anche se stessa. E c'è già chi sussurra che questo sarebbe il male minore, una modo di salvare capra e cavoli. Magari in attesa del prossimo scontro interno.

@mariolavia

● CINQUANT'ANNI DOPO ●

Il Sessantotto? È iniziato nel '64

■ ■ **GUIDO MOLTEDO** ■ ■

■ ■ **ROBIN**

House of Cards

L'autore di House of Cards

ricorda a Renzi che trattasi di fiction, non di un manuale di istruzioni. Giornalisti e deputati sentitamente ringraziano.

Mario Savio, sul tetto dell'auto della polizia, si lancia in un comizio che infiamma gli studenti di Berkeley. È l'inizio della rivolta studentesca americana, è la nascita della protesta che, negli anni seguenti, si allargherà nei campus statunitensi, «complice» il Vietnam, e contagherà tutto il mondo. È il momento cruciale in cui la politica e la controcultura nascente, nella letteratura, nella musica, negli stili di vita, s'incontrano e si mescolano, dando il «la» alla rivo-

luzione degli «anni Sessanta».

È il primo ottobre 1964, ma è allora che comincia il Sessantotto. Esattamente cinquant'anni fa. È una mattina di tepore californiano, c'è animazione nel campus di Berkeley, la polizia ha appena fermato un giovane e c'è ressa intorno all'auto degli agenti. Ed ecco che Mario, il ventiduenne figlio di un emigrato da Santa Caterina Villarmosa, provincia di Caltanissetta, si toglie le scarpe, riesce a salire sul tetto dell'automobile degli agenti

del campus, inviati dal rettore Clark Kerr, e dà il via a una maratona oratoria di 32 ore, in cui si alterneranno vari studenti, di fronte alla folla pacifica di giovani che aveva bloccato l'auto della polizia.

Gli agenti erano intervenuti per arrestare Jack Weinberg, un giovane appena laureato a Berkeley che era tornato nel campus da un'esperienza estiva, a sostegno dei diritti civili, nel Mississippi della segregazione razziale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

Renzi, vittoria su più fronti. Con un'ombra

■ ■ **STEFANO MENICINI**

La domanda alla vigilia della direzione democratica era se Renzi sul Jobs Act avrebbe voluto stravincere o si sarebbe limitato a vincere. L'esito è stato spiazzante, nel senso che il premier e segretario non ha certo cercato lo scontro, eppure una rottura s'è consumata egualmente. Non a scapito suo, però, bensì a danno di una minoranza interna che era già debole prima, e si ritrova ora frammentata e senza direzione di marcia. Sembra che D'Alema (soprattutto) e Bersani abbiano ormai imboccato traiettorie più personali che di gruppo, lasciando il timone a dirigenti accomunati da un dato anagrafico che è molto politico: giustamente pensano di avere un futuro davanti a sé, sono convinti di averlo nel Pd, si preoccupano di coltivarlo dentro la stagione renziana ovviamente sperando che essa non duri in eterno.

Questo punto cruciale smonta qualsiasi ipotesi che dallo scontro consumatosi in streaming sull'articolo 18 vorrebbe approdare a traumi e scissioni. Di più: alla luce di questa nuova configurazione interna del Pd, diventa altamente improbabile che a qualcuno venga voglia di tendere trappole parlamentari al governo sul Jobs Act. Anche chi non ama Renzi ha bisogno che Renzi rimanga a palazzo Chigi ancora un po'.

Il day after della direzione Pd dice poi un'altra cosa, stavolta a proposito del centrodestra e del famoso soccorso azzurro. Da Forza Italia infatti sono venute infatti reazioni generalmente negative, tese a svalutare peso e qualità della riforma del mercato del lavoro.

La ragione è evidente, qua e là perfino confessata: Berlusconi a parte, la simpatia forzista per gli strappi di Renzi alla tradizione della sinistra è strumentale alla speranza che la sinistra stessa vada in pezzi su temi come l'articolo 18. È un ragionamento elementare, ma del resto non è che a destra si sia in grado di elaborare strategie tanto raffinate. Per cui se i forzisti vedono Renzi seguito dall'80 per cento del proprio partito, ridurre al minimo la conflittualità interna e perfino riaprire un dialogo con alcune delle confederazioni sindacali (Cisl e Fiom in particolare), ecco che il soccorso azzurro diventa politicamente aggiuntivo (in parlamento vedremo), in sostanza superfluo, in fin dei conti testimonianza a futura memoria che le scelte importanti del governo di Renzi sono state condivise anche da chi vi si dovrà opporre in campagna elettorale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

PD

La scissione del vinto: come la minoranza si è spaccata in cinque pezzi

RUDY FRANCESCO
CALVO

Unita non lo è mai stata. La riunione della direzione del Pd di lunedì sera è solo il punto di arrivo di una progressivo dissolvimento di quella che fu la mozione Cuperlo, che oggi si ritrova spaccata in almeno cinque fazioni. La somma delle quali raggiunge il 18,2 per cento appena dei voti congressuali, con una corrispondenza più o meno analoga all'interno dell'assemblea nazionale e della stessa direzione.

Come si è arrivati a questo punto? La prima divisione nasce già prima del congresso, quando i Giovani turchi di Orfini spingono per la celebrazione dell'assise e lanciano la candidatura di Gianni Cuperlo, mentre l'ex segretario Bersani prova a rinviare il più possibile la conta ai gazebo – pre-

supponendo la sconfitta – e, comunque, prova a ricercare un nome alternativo da contrapporre a Renzi. Obiettivi entrambi falliti: il congresso si fa e, in mancanza di altri candidati, l'area bersaniana è costretta a convergere su Cuperlo. I risultati sono quelli già detti.

Metabolizzata la sconfitta, Turchi e bersaniano-dalemiani (che fondano Area riformista) vanno ciascuno per proprio conto, con l'ex candidato che prova a mediare per un po', per poi arrendersi e fondare SinistraDem. Da due, i gruppi diventano tre.

Lo smembramento di Area riformista inizia a Bologna, quando Bersani e D'Alema dissotterrano l'ascia di guerra nei confronti di Renzi, proprio mentre i loro "eredi" trattano l'ingresso nella nuova segreteria del partito. Gli incarichi affidati a Micaela Campana (bersaniana) ed Enzo Amendo-

la (dalemiano) sono al di sotto delle aspettative, sia sul piano della quantità (l'obiettivo era arrivare a tre posti) sia su quello della qualità (si puntava a un coinvolgimento nell'organizzazione), ma bastano a segnare un punto a favore del rinnovamento negli equilibri interni alla minoranza, sotto la guida di Roberto Speranza.

La riunione di lunedì ha finito col rendere plasticamente l'ulteriore divisione: i Giovani turchi più in linea con il segretario, Cuperlo che – nonostante la scarsa forza della sua componente – recupera un ruolo di mediazione riconosciuto da un ampio schieramento trasversale a maggioranza e minoranza, i quarantenni di Speranza, i "nostalgici" legati alla guida di Bersani e D'Alema, i laburisti Fassina e Damiano (con i quali in questa fase sembra fare asse anche l'ex lettiano Francesco Boccia). Discorso a parte merita Pippo Civati. In questo

contesto, il 14,2 per cento conseguito alle primarie fa della sua componente la seconda dopo quella renziana. La linea di assoluta chiusura al dialogo che ha adottato, però, ne accresce da un lato la visibilità mediatica, ma dall'altro ne riduce la capacità di incidere sulla linea politica del partito.

Come si tradurranno questi equilibri in senato, dove oggi riprende il confronto sul Jobs Act? Fonti del gruppo dem confidano che alla fine i dissensi saranno perfino più ridotti di quelli che si sono manifestati sulla riforma costituzionale, tali da rendere superfluo il temuto "soccorso" di FI. Le aperture di Renzi, la disponibilità di senatori come Chiti e Gotor, ma anche il colpo subito in direzione lasciano ben sperare. *@rudyfc*

Ma al senato c'è ottimismo sull'intesa: i dissidenti rientreranno quasi tutti

JOBS ACT

M5S-Sel-Lega, la tentazione delle opposizioni di usare la bomba-articolo 18

FRANCESCO
MAESANO

Sette emendamenti, ma l'attenzione è tutta per uno. Tra le proposte di modifica al Jobs Act presentate in senato dalla minoranza ce n'è una che propone per i nuovi assunti con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti ne prevede una piena, con possibilità, a partire dal quarto anno, di reintegro in caso di licenziamento illegittimo. Un articolo 18 in versione 2.0.

Su questo punto la convergenza delle minoranze è potenzialmente molto ampia, specie se sulla questione c'è l'opportunità di obbligare il governo a chiedere la fiducia.



Nichi Vendola ha scelto uno dei suoi affreschi retorici per spiegare come per Sel «in Italia, sotto una nube tossica di propaganda e demagogia, per una scelta che io conside-

roscandalosa, si consegna lo scalpito di ciò che resta della civiltà del lavoro».

«L'articolo 18 dello statuto dei diritti dei lavoratori – ha specificato il leader di Sel – sanziona il comportamento illegittimo di un imprenditore che dovesse licenziare senza giusta causa. Era il compimento di un principio che vedeva la repubblica democratica fondata sul lavoro. Se il lavoro torna a essere merce, e il lavoratore o la lavoratrice ricattabili, beh allora vuol dire che stiamo facendo una grande innovazione, ma con la testa rivolta all'Ottocento».

I Cinquestelle come spesso accade fanno storia a sé. Sull'articolo 18 Beppe Grillo ha parlato sul suo blog,

detta la linea della difesa a oltranza e appellandosi direttamente alla minoranza Pd per una battaglia comune. I gruppi parlamentari però non hanno una posizione univoca e, secondo il regolamento interno ai Cinquestelle, la decisione sull'orientamento da prendere spetta ai membri della commissione competente. Il punto politico sta nel fatto che alla camera cinque membri su sette appartengono all'area dissidente e il vicepresidente della commissione, Walter Rizzetto, è per l'abolizione dell'articolo 18. Della questione dovrebbe essere investita l'assemblea congiunta. Poi c'è la questione degli ex. Tra i transfughi non c'è unità e con ogni probabilità si atterranno

alle indicazioni del gruppo per le autonomie cui appartengono, che dovrebbe bocciare l'emendamento in questione.

La Lega ha una posizione più sfumata. Se il segretario Salvini ha tracciato una linea per la quale «non c'è un imprenditore, un artigiano o un commerciante che non sta assumendo per l'articolo 18, il problema delle imprese è vendere», i senatori del Carroccio a palazzo Madama hanno posizioni meno univoche e sul punto dovrà lavorare Emanuela Menerato che coordina le operazioni sul decreto lavoro dei leghisti. Un'opera di bilanciamento per soppesare il costo politico per la Lega di una difesa dell'articolo 18. *@unodelosBuendia*

SINDACATI

Perché la mano tesa di Renzi spaccherà ancora di più Cgil Cisl e Uil

NICOLA
MIRENZI

Annamaria Furlan non vedeva l'ora: «Presidente, siamo pronti: ci convochi subito» si affretta a rispondere la nuova leader della Cisl all'offerta di Matteo Renzi di riaprire la Sala Verde di palazzo Chigi e dunque un dialogo con i sindacati. Entusiasmo non condiviso affatto dalla sua collega della Cgil, Susanna Camusso, iperscettica: «Riaprono la Sala Verde» ma «ci hanno anche dato l'ordine del giorno, perché nessuno pensi di allargarsi e di discutere delle questioni generali del paese, questo non è dato».

Et voilà: i sindacati divisi erano e divisi rimangono. Carmelo Barbagallo,

segretario generale aggiunto della Uil, s'accorge subito del pericolo: «Se ci sarà l'ufficializzazione, ritengo necessario scambiarsi delle opinioni» per trovare nella triade una qualche sintonia.

Rimane un dato: l'apertura alle confederazioni del presidente del consiglio è stata una mossa abilissima, giocata sul tavolo della battaglia del lavoro con la consapevolezza che le differenze tra Cgil, Cisl e Uil difficilmente sono componibili, almeno in tempi brevi, e dunque dargli appuntamento intorno a un tavolo per mostrare la loro incapacità di trovare un'intesa dimostrerebbe agli occhi dell'opinione pubblica nazionale che il presidente del consiglio fa bene a fare senza di loro.

Sia chiaro: sulla necessità di dialo-



gare, nessuno ha nulla da obiettare. Tutti e tre i sindacati confederali si dicono pronti a sedersi al tavolo, discutere le proprie proposte, dare suggerimenti e consigli, costruttivamente. Nei fatti, però, sui tre temi che Renzi ha messo all'ordine del giorno del confronto (leg-

ge sulla rappresentanza, contrattazione aziendale, salario minimo) nessuno ha voluto scendere troppo nei dettagli. Perché? Perché sulla prima delle questioni solo la Cgil ha una posizione favorevole. Più in particolare, è la sua categoria più battagliera, la Fiom, che la ha. Sulla questione, ricorderete, Maurizio Landini ha aperto una battaglia molto dura con Susanna Camusso. Più volte il leader dei metalmeccanici ha proposto a Renzi di fare una legge sulla rappresentanza, scavalcando così l'accordo che Cgil, Cisl e Uil hanno fatto tra di loro. Oggi eccolo accontentato.

Cisl e Uil però non saranno mai d'accordo. Per loro questo è un tema che riguarda solo i rapporti tra le varie sigle, non il governo, né il parlamento. Vice-

versa, sulla contrattazione aziendale la Cisl discuterebbe volentieri, la Cgil no. E anche sul salario minimo ognuno ha le sue opinioni.

La ricaduta della mano tesa di Renzi ha provocato così un'ulteriore confusione tra i sindacati. Con una Cgil che parla di «proposta non netta nei contorni» e prova a spaventare il presidente del consiglio: «Il consenso» intorno alla manifestazione convocata per il 25 ottobre «sta crescendo» azzarda Camusso. Ironizzando perfino sulla convinzione di Renzi di avere le persone dalla propria parte. «Facciamoglielo credere. Perché togliere le illusioni a un giovane presidente del consiglio?». Renzi non si scompone: «La piazza? Che bello! Viva! Ma io non mollo». *@nicolamirenzi*

... DESTRE ...

Così l'Europa pericolante si sgretola

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO
SOMMELLA

In Inghilterra, in Francia, in Germania, in Spagna, e tra poco anche in Italia, non passa giorno che sondaggi e analisti non rimarchino l'aumento costante dei consensi per i partiti euroscettici e la svolta a destra di quelli al governo che cercano di intercettare lo scontento generale. Non è bastata la lezione delle elezioni europee, che pure avevano spedito un messaggio molto chiaro a Bruxelles, la sensazione è che le diplomazie vivano in una bolla: incuranti, sotto l'impulso della Germania, i governi hanno messo in piedi un esecutivo dove i commissari conservatori prevalgono di netto sui socialisti e le leve del potere vero (Commissione e Consiglio europeo) sono saldamente in mano ad un vecchio tandem filo-tedesco. Non serve affrontare o mettere la sordina, come accaduto in Spagna con la Catalogna, alle spinte autonomiste, ed è

inutile cullarsi nell'illusione che in fondo le prossime consultazioni comunitarie saranno solo nel 2019 quando (forse) il peggio sarà passato. Forti spirano i venti contrari e quello che è accaduto nella penisola iberica con la decisione della corte costituzionale di sospendere il referendum sull'autonomia catalana, dimostra che è sbagliato provare a mettere la polvere sotto il tappeto della storia.

In Gran Bretagna, appena archiviata la soddisfazione per la vittoria del no all'indipendenza scozzese, David Cameron deve fronteggiare l'emorragia di esponenti del suo partito verso lo Ukip di Nigel Farage (ultimo caso è quello di Mark Reckless) e lo fa nel peggiore dei modi, spostando a destra il baricentro delle posizioni dei Tory e rilanciando lo slogan "in Europa solo se l'Unione converrà ancora a Londra". Non è di certo un buon viatico in vista del referendum sull'euro del 2017. In Francia non va meglio e l'amore per la bandiera stellata è ormai ai minimi storici. Marine Le Pen ha appena piazzato per la prima volta due

esponenti del Front national al Senato e cavale le previsioni che la danno al ballottaggio con l'UMP alle prossime elezioni presidenziali. Hollande e tutta la sinistra, con i loro sogni di integrazione e di benessere per tutti, sembrano per ora tagliati fuori dalla xenofobia montante. Nel paese dei Lander, nonostante la solida leadership di Angela Merkel, la pericolosa organizzazione filosfascista di Alternativa per la Germania miete successi insospettabili e si colloca spesso alle elezioni regionali ben sopra il 10 per cento dei voti.

I fustigatori dell'euro e dell'Unione, inglesi, francesi o tedeschi che siano, hanno un semplice obiettivo: addebitare alla moneta unica e ai legami europei la tragica mancanza di lavoro e di sicurezza.

In Italia poi il quadro sta cambiando. La svolta della Lega è ormai compiuta. Al posto della secessione da Roma si urla contro Bruxelles ladrona e il partito del Nord è risalito alle ultime consultazioni comunitarie contro ogni previsione ben so-

pra il suo minimo storico del 4 per cento.

A questo punto, in questo quadro pericolante, sarebbe fondamentale, sotto l'egida della presidenza italiana del semestre, lanciare un messaggio di coesione e farsi promotori di una straordinaria Conferenza per il futuro dell'Europa da tenersi proprio a Roma, la città del Trattato, il luogo ideale dove gettare le basi per un piano di rilancio dell'intera economia. Il premier Renzi sembra però paralizzato dai problemi interni, dai soldi che mancano per la legge di stabilità, dalla difficoltà di portare a compimento quelle riforme che sarebbero comunque necessarie anche fuori dall'euro ma che calate nel rigore delle norme dell'Eurozona diventano quasi impossibili.

L'Italia è nella palude insieme al resto dell'Europa, serve un immediato scatto d'orgoglio. Recessione, disoccupazione e deflazione sono infatti il concime ideale per chi vuole sfasciare la convivenza comune e preparano il terreno a qualcosa di peggio. *@SommellaRoberto*

Jobs act, risorse cercasi

Legge di stabilità

A fronte di una disoccupazione giovanile al 44,2%, il miliardo e mezzo promesso da Renzi dovrebbe garantire le tutele anche ai co.co.pro.

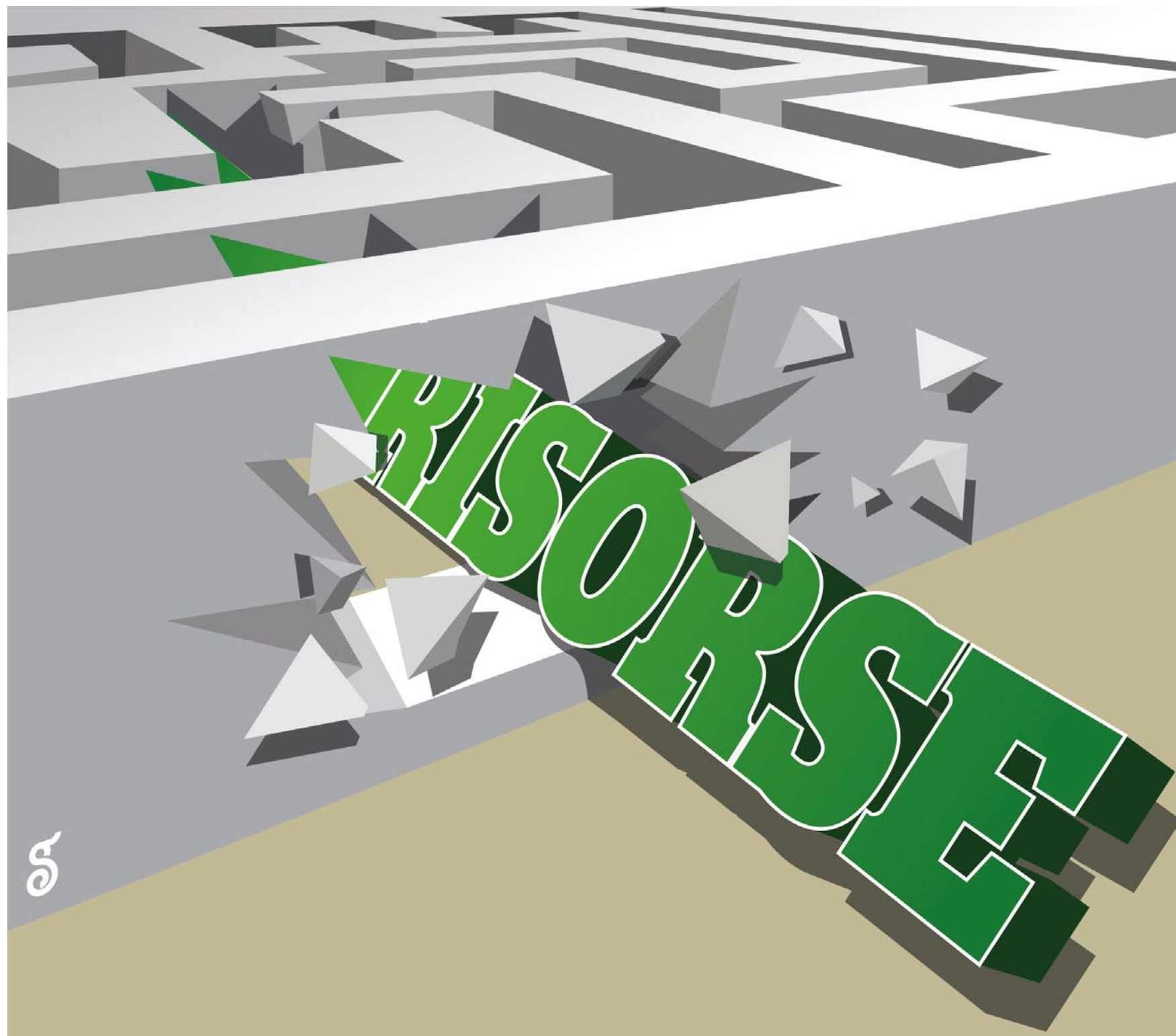
RAFFAELLA
CASCIOLO

Il nodo resta sempre quello delle risorse. E in tempo di legge di stabilità non è cosa da poco.

Tuttavia, il miliardo e mezzo promesso dal premier Matteo Renzi per allargare la platea di quanti beneficeranno degli ammortizzatori sociali è una cifra consistente per l'avvio di una riforma del mercato del lavoro sulla quale l'Italia scommette la sua credibilità agli occhi dei partner europei e degli investitori internazionali. Non vedere lo stretto legame tra legge di stabilità e riforma del lavoro significa non comprendere quali siano le sfide del prossimo autunno. Infatti la doppia scommessa di Padoan non riguarda solo la crescita che va stimolata sul fronte fiscale e degli investimenti, ma anche il rinnovamento strutturale di un paese che agli occhi degli stranieri appare restio al cambiamento. Di qui l'importanza di una rapida approvazione della riforma del lavoro; la delega, che oggi ritorna nell'aula del senato per la discussione generale, sarà votata a partire da martedì. In attesa dell'emendamento del governo e della rivisitazione di alcuni emendamenti da parte della minoranza del Pd dopo la direzione, ieri il premier in un'intervista al *Washington Post* ha detto che «l'Italia necessita di un cambiamento radicale, è facile da spiegare ma non da realizzare».

In serata ai microfoni di *Ballarò* Renzi ha annunciato che la riforma del lavoro «è questione di giorni, non è più di anni come in passato. La cosa che a me più colpisce sono quelli che dicono che non dobbiamo fare niente. Perdono una grande occasione». Tanto più che i dati diffusi ieri dall'Istat fotografano una disoccupazione record tra i giovani ad agosto salita al 44,2%. Si tratta del tasso più alto dal 1977, mentre il numero dei disoccupati è sceso ad agosto del 2,6% rispetto al mese precedente e dello 0,9% su base annua.

Tuttavia la legge di stabilità, che da ieri si poggia su un nuovo quadro macroeconomico tratteggiato



nella Nota di aggiornamento al Def approvata dal consiglio dei ministri, presenta una dotazione consistente per gli ammortizzatori sociali. Per il deputato Pd nonché ex sottosegretario al Lavoro, Carlo Dell'Aringa, con queste risorse si assicura la disoccupazione alla platea dei co.co.pro che oggi non ha diritto al sussidio. Tuttavia, per il deputato occorre anche procedere all'accorpamento tra Aspi e mini Aspi senza dimenticare i sussidi assistenziali dopo la disoccupazione normale. Per Dell'Aringa non è pensabile continuare a mettere soldi solo sui sussidi di carattere assistenziale senza rilanciare un'agenzia nazionale che faccia politiche attive per l'impiego. Un impedimento ad andare in questa

direzione però secondo l'ex sottosegretario è ravvisabile nel Titolo V e nelle difficoltà di capire se le competenze sono in capo alla regione o allo stato: «Non è un film a lieto fine».

Sulle risorse che il governo intende mettere sugli ammortizzatori sociali è ottimista il senatore del Pd Giorgio Santini che parla di un obiettivo importante non solo perché con la circolare Poletti la Cig in deroga si va restringendo, ma anche perché allargare la platea ai parasubordinati consente di tutelare teoricamente una platea di un milione di persone.

Se sul fronte della crescita il governo punta a ridurre di 2 miliardi il costo del lavoro con una manovra sull'Irap e punta sugli investimenti in

infrastrutture per 1 miliardo sbloccando il patto di stabilità e per un altro miliardo per l'edilizia scolastica, è sul fronte delle coperture che la legge di stabilità deve essere ancora aggiustata. Tanto più che 7/8 miliardi dovranno essere stanziati per confermare anche il prossimo anno il bonus di 80 euro. Ieri il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, in un'audizione al senato, ha confermato che nella legge di stabilità sarà inserita una proposta organica di riordino delle partecipate locali. Proposta che all'inizio del mese di settembre aveva detto avrebbe potuto portare per il 2015 un risparmio di 500 milioni per arrivare a fine triennio a 2-3 miliardi.

@raffacascioli

CREDITO

Tfr in busta? Partita difficile, non impossibile

Una scommessa che rischia di essere una partita di giro, se non ci saranno le condizioni per garantire liquidità alle imprese di piccole dimensioni.

La proposta del premier Renzi di mettere in busta paga il Tfr con una misura che potrebbe trovare ospitalità già nella legge di stabilità ha i suoi vantaggi, ma presenta più di qualche controindicazione. Se a via Venti Settembre i tecnici sono al lavoro per verificare la fattibilità della misura che il premier vorrebbe attuare già dal primo gennaio del prossimo anno, le imprese soprattutto quelle piccole che hanno in azienda la disponibilità del salario differito dei lavoratori sono già salite sulle

barricate tanto più in tempi di *credit crunch*. Renzi però è determinato ad andare avanti perché «anziché tenere i soldi da parte alla fine del lavoro te li do tutti i mesi. Significa, per uno che guadagna 1.300 euro, avere un altro centinaio di euro al mese che uniti agli 80 euro sono una bella dote».

In realtà la proposta non è nuova, anche se non nell'ultima versione. Negli anni il Tfr è stato l'oggetto dei desideri non solo degli italiani, ma anche dei governi che si sono succeduti e che lo avrebbero voluto piegare agli usi tra i più disparati. Nato quando ancora in Italia non c'era una previdenza come forma di sostegno a chi lasciava il lavoro, il Tfr negli anni si è trasformato in un accantonamento del salario per il lavoratore e in una liquidità a portata di mano per l'azienda, soprattutto quella di piccole dimensioni che non ha accesso al mercato dei capitali e che in alternativa deve sostenere il costo di un finanziamento in banca. Con la riforma della previdenza complementare del 2005 si è deciso che il lavoratore avrebbe potuto scegliere se mantenere il Tfr

in azienda o se destinarlo ai fondi pensione costruendosi così una pensione integrativa. Nel 2007 il governo Prodi ha stabilito che, nelle imprese con almeno 50 dipendenti, se il lavoratore sceglie di mantenere il Tfr in azienda quest'ultimo deve confluire in un fondo Tesoreria gestito dall'Inps, che poi liquiderà al dipendente il Tfr alla cessazione del rapporto lavorativo. A quel fondo hanno guardato un po' tutti: il governo Prodi per finanziare le infrastrutture, Tremonti invece ha cercato addirittura di utilizzare quelle risorse a copertura economica di un terzo della Finanziaria 2010. L'intervento della Corte dei conti è stato decisivo, ma negli anni si è prelevata una cifra considerevole da quel fondo.

Ora il governo punta ad utilizzare il Tfr come stimolo all'economia. La misura sarebbe su base volontaria e spetterebbe ai singoli lavoratori, ma anche in questo caso rischierebbe di penalizzare la previdenza integrativa ovvero il trasferimento nei fondi pensione che godono di un trattamento fiscale favorevole seppure meno rispetto ai primi

anni. Se così fosse e visto lo scenario macroeconomico che si ha di fronte, è pensabile che, se non si ricrea un clima di fiducia, la maggior parte degli italiani non aderirà alla proposta preferendo cautelarsi rispetto a un futuro incerto. Tanto più che una parte del Tfr sarebbe fagocitato dal fisco visto che la tassazione in busta paga è maggiore di quella attualmente prevista. C'è poi il problema maggiore che riguarda le imprese. Certo, non tutta la platea delle imprese, visto che quelle con più di 50 dipendenti già non hanno più disponibilità in azienda del Tfr. Eppure questa misura andrebbe a toccare la maggior parte delle imprese italiane, quelle che in questi anni hanno sofferto più di altre per il difficile accesso al credito. Quelle per le quali il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha detto che il credito all'economia continua a diminuire.

Stefano Patriarca su *lavoce.info* spiega invece che l'operazione potrebbe essere a costo zero per le imprese qualora la quota annuale del Tfr fosse erogata al lavoratore da un'istituzione fi-

nanziaria che anticiperebbe quanto poi l'azienda le darebbe al momento della chiusura del rapporto di lavoro con una remunerazione pari al tasso di rivalutazione del Tfr più lo 0,75% dell'inflazione. Per il premier è proprio la liquidità delle imprese lo scoglio più duro da superare: «Le grandi ce la fanno - ha detto Renzi ai microfoni di *Ballarò* - le piccole sono in difficoltà. Stiamo pensando di dare i soldi che arrivano dalla Bce alle pmi per i lavoratori». In particolare, per Renzi si sta ragionando sul fatto che «l'Abi, l'associazione delle banche, possa dare i soldi che arrivano dall'Europa, quelli che chiamiamo i soldi di Draghi, esattamente alle piccole imprese per garantire liquidità: questo garantirebbe al lavoratore di avere un po' più di soldi da spendere».

Difficile allo stato capire se l'operazione sia possibile. A conti fatti è qualcosa di più di una partita di giro per le imprese contrarie ad indebitarsi per sostenere i consumi dei propri dipendenti, mentre per le banche potrebbe non essere così conveniente.

@raffacascioli

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FABRIZIO
RONDOLINO**

Il centralismo democratico è la forma che il partito dà al proprio dibattito interno per evitare il correntismo e lo scissionismo (vizi capitali dei partiti socialisti) e per preservare la compattezza rivoluzionaria del gruppo dirigente. Il Pci non s'è sottratto a questa regola: e infatti non ha subito scissioni laceranti (se non, in punto di morte, quella di Rifondazione), ma ha inflitto espulsioni purificatrici (da Bordiga al "manifesto") sempre, naturalmente, in nome dell'unità.

Quel mondo è tramontato per sempre, nel rimpianto di alcuni e con la soddisfazione di molti, e tuttavia qualcosa della cultura politica comunista è ancora presente e operante nel Pd: ma, paradossalmente, nei figli assai più che nei padri. Il dibattito e l'esito della Direzione sull'articolo 18 sono da questo punto di vista molto significativi.

Massimo D'Alema e Pier Luigi Bersani – i "padri" – hanno sferrato un attacco durissimo a Renzi, l'uno accusandolo di non avere idea di ciò che sta facendo e l'altro di appli-

care ai dissidenti i metodi del *Giornale*, entrambi con l'intenzione esplicita di aggravare la spaccatura e impedire ogni possibile compromesso. Ma i loro "figli", Matteo Orfini e Roberto Speranza, non li hanno seguiti, al contrario hanno lavorato fino all'ultimo per una soluzione unitaria, e al momento del voto hanno scelto il sì (Orfini e i Giovani turchi) o l'astensione (Speranza e parte di Area riformista).

La frattura generazionale che è all'origine della spaccatura della minoranza in tre tronconi si può naturalmente spiegare con l'opportunismo (anche questa è una categoria non estranea alla tradizione comunista) dei più giovani e rampanti, o più semplicemente con il loro desiderio, anagraficamente fondato, di voler continuare a far politica nel più grande partito della sinistra italiana. Ma sarebbe ingeneroso, e anche un po' sciocco, liquidare con un'alzata di spalle il percorso – cominciato all'indomani delle

primarie che hanno incoronato Renzi – di Orfini e Speranza.

L'uno è presidente del partito, l'altro capogruppo alla camera: il loro mestiere non è guidare la rivolta o intestardirsi sulle proprie posizioni, ma lavorare perché la pluralità delle opinioni in campo trovi la strada, se non di una ricomposizione, quantomeno di una convivenza pacifica e fruttuosa. «La Ditta – ha detto Renzi nella sua relazione – è una comunità che discute e poi decide e va avanti unita. Non siamo un club di filosofi ma un partito politico».

D'Alema e Bersani non possono non essere d'accordo con questa definizione, e se Orfini e Speranza la fanno attivamente propria è soltanto perché sono cresciuti alla loro scuola, imparando da piccoli che la politica non è mai un fatto personale e che l'unità del partito è un valore superiore all'interesse o all'opinione dei singoli. L'unica vera differenza – e non è una differenza da

poco – è che oggi, diversamente dai tempi di Botteghe Oscure, si può discutere, litigare e votare pubblicamente contro. Ma votare contro non significa non impegnarsi perché tutti si comportino poi conformemente alle decisioni prese. Così funzionano gli organismi collettivi, e così deve farli funzionare chi ha responsabilità di direzione politica.

Il voto della Direzione, come già la formazione della segreteria "unitaria", segnala la formazione di un nuovo gruppo dirigente, politicamente plurale e generazionalmente affine, che ha deciso di camminare con le proprie gambe e di risolversi i problemi in casa, senza bisogno di chiedere permesso ai padri. Dai quali in verità ci si sarebbe aspettato e ci si aspetterebbe un altro comportamento, più simile al tono bonario e conciliante di Franco Marini che agli sfoghi urticanti di D'Alema e Bersani. Se davvero, come qualcuno va vociferando, spingessero il loro dissenso fino alla scissione, potremmo sconsolatamente concludere che anche il meglio della cultura politica del Pci è andato disperso, e che i maestri hanno tradito gli allievi. *@frondolino*

... PD ...

Il polettismo emiliano del dopo Bersani

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCESCO
LOSARDO**

Quell'innata spinta emiliana alla sobria e moderata difesa dell'ordine costituito e all'operosa tranquillità che da dato antropologico-culturale si proietta in politica, non poteva perciò avere esiti differenti: trasferire cioè il pragmatico carattere dell'efficientismo emiliano dall'incarnazione bersaniana in quella polettiana, nella declinazione renziana.

Poletti e Bersani. Da Bettola a Imola, anzi Spazzate Sassatelli, frazione. Dall'Emilia all'Emilia. C'è un nesso profondo tra queste due emilianità che oggi sembrano collocarsi a distanze siderali e quel nesso è "la ditta" – Pci prima, Pds poi – che a ben vedere Giuliano Poletti frequenta da un tempo più antico di Bersani, cioè da sempre, im-

boccando soltanto nel 1992 il percorso della scalata fino al vertice di Legacoop nel 2002, per arrivare a presiedere dieci anni dopo l'alleanza delle cooperative italiane, colosso da 43mila imprese e 140 miliardi di fatturato. «L'impresa per me è una infrastruttura sociale perché non costruisce solo il massimo profitto per l'investitore ma è una sede dove si costruiscono valori e l'identità della persona. Oggi il meccanismismo su cui si costruisce rapporto lavoro-impresa – il conflitto e il contratto – non ce la fa più a realizzare la condizione del lavoro», dice Poletti. «Queste cose – ripete – le dico da quindici anni». E però, in nome dell'emilianità che fa rima con un principio d'ordine, da indipendente senza tessera del Pd, Poletti fu sostenitore di Bersani alle primarie del 2012. L'astro di Renzi, allora, pareva a lui e tanti altri un'eccentrica bizzaria, prima che

un azzardo politico: volatile, virtuale, lontana anni luce dalla proverbiale materialità e concretezza di Giuliano, «nato e cresciuto in una famiglia di agricoltori, prima mezzadri poi coltivatori, che avevano nella cooperativa il primo strumento per difendersi meglio sul mercato». La crisi del mito dell'efficienza della ditta, in Emilia Romagna, deflagrò con lo shock dell'anarcoide *grand guignol* dell'elezione del presidente della repubblica. Il rischio, l'azzardo, intuì sgomenta quell'Emilia, era altrove. Un mondo di certezze crolla. La crisi economica e sociale morde e anche il modello emiliano, col suo tessuto di piccole e media imprese industriali e artigiane, si avvia in un declino cupo e sconosciuto dai tempi della ricostruzione del dopoguerra, segnato per i comunisti italiani dal Togliatti a Reggio Emilia di "Ceto medio e Emilia Rossa".

Con la recessione che investe l'Italia il Pil per abitante, superiore alla media nazionale, orgoglio emiliano, crolla, calano dell'1,6 per cento gli occupati, la disoccupazione vola all'8,4 per cento.

In cerca di nuovi interpreti, la domanda di solidità emiliana ha assunto così, nell'era di Renzi, la forma di Poletti, *naturaliter*: «Il nostro paese non offre le condizioni di certezza perché l'impresa nasca e cresca. Dobbiamo ridurre drasticamente il rischio di incertezza che allontana le imprese dall'Italia». Non ce la facciamo più, così. Occorre costruire un nuovo sistema organico di politiche sociali. «Quella delega del Jobs Act l'ho scritta io, e non per massacrare i lavoratori italiani». La possibile rotondità di un futuro di crescita, oggi, passa per la demolizione dell'ordine preesistente. Presto. All'emiliana. *@franceslosardo*

... EDITORIALE ...

Renzi, vittoria su più fronti. Con un'ombra

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **STEFANO
MENICHINI**

Sulla vittoria politica del premier rimane solo un'ombra, che però è molto scura: della vicenda dell'articolo 18 gli italiani hanno capito (e apprezzato) la novità che presto ci saranno tutele e protezioni estese a chi non le ha mai avute. È un impegno molto preciso che dal premier si trasferisce ai suoi ministri, in particolare Padoa e quel Giuliano Poletti che della riunione dell'altra sera al Nazareno è stato un po' la rivelazione.

Renzi non può ingannare nessuno su questo punto cruciale. Non solo perché se lo facesse darebbe ragione alla più acida delle critiche di D'Alema (chi se ne importa, in definitiva), ma perché qui in gioco sono le aspettative, i bisogni e le speranze di tante persone in carne e ossa.

Quel miliardo e mezzo messo come posta per i nuovi ammortizzatori sociali è davvero poca cosa, e contemporaneamente è tanto per le casse dello Stato: non tradire il paese su questo punto sarà molto più importante e difficile, per Renzi, che respingere l'offensiva dei suoi vecchi nemici. *@smenichini*

... CINQUANT'ANNI DOPO ...

Il Sessantotto? È iniziato nel '64

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **GUIDO
MOLTEDO**

Sulla via principale di Berkeley aveva sistemato un tavolino per far conoscere l'attività del Congress of Racial Equality (Core), sfidando le regole imposte dal rettore Kerr, che vietavano nell'area dell'ateneo ogni forma di attività politica. Era, per gli studenti che con Mario Savio avrebbero solidarizzato con Weinberg, impedendone l'arresto, una clamorosa violazione del primo emendamento costituzionale, che garantisce la libertà di espressione.

Per questo il movimento studentesco – che peraltro si lega ai suoi inizi esplicitamente al movimento per i diritti civili – si au-

todefinisce allora Free Speech Movement (Fsm). È un movimento libertario innanzitutto. Che in pochi giorni cresce e diventa di massa. Il 2 dicembre dello stesso anno, Savio tiene il discorso che entrerà nella storia, *Operation of the machine*, davanti a circa quattromila persone di fronte al rettorato, ed è arrestato assieme ad altri 800 manifestanti, con grande clamore mediatico.

Mario, che era stato un ragazzo problematico e aveva vinto la balbuzie, grida: «Per me la libertà di parola è qualcosa che rappresenta la dignità stessa di ciò che è un essere umano... È la cosa che ci contraddistingue appena al di sotto degli angeli». Poi rivolto al rettore: «E se il presidente Kerr nei fatti è il rettore,

allora vi dico una cosa: i docenti sono un mucchio di dipendenti! E noi siamo la materia prima! Ma siamo un mucchio di materia prime che non intendono essere lavorate in qualsiasi modo, non

intendono essere messe in qualche prodotto, non vogliono finire per essere acquistate da alcuni clienti dell'università, siano essi il governo, siano essi imprese, siano essi sindacati, siano essi

nessuno! Siamo esseri umani!». «Arriva il momento in cui l'operazione della macchina si fa così odiosa – ti nausea nel profondo – che non ne puoi far parte. Non puoi farne parte neppure passivamente. E devi mettere il tuo corpo sugli ingranaggi e sulle ruote, sulle leve, sull'apparato, e lo devi far fermare. E devi indicare a chi lo gestisce che, a meno che non sia libero, alla macchina sarà impedito di funzionare del tutto».

Nel 1967 Mario è condannato a 120 giorni di carcere, ma dice ai giornalisti «che l'avrebbe rifatto». Nella politica attiva rimarrà poco e di lui non si sentirà più parlare molto. Ma sarà tutt'altro che dimenticato. Nel 1996 muore. E inizia la serie di omaggi alla sua figura di eroe della contesta-

zione americana. La scalinata di fronte a Sprout Hall, la sede del rettorato dove si tenne la manifestazione del 2 dicembre 1964, si chiama Mario Savio Steps. Una delle mense universitarie è il Free Speech Movement Café, le pareti coperte di fotografie e ricordi di quei mesi di lotta. Ci sono corsi e seminari, non solo a Berkeley, dedicati alla sua figura e alle gesta del *movement*.

E oggi, a Berkeley, sono previste manifestazioni e iniziative, promosse dall'università stessa, *"the machine"*, con la partecipazione di molti dei protagonisti di allora, per ricordare la giornata storica che vide protagonista il figlio di un emigrato siciliano onorato in America e del tutto sconosciuto in Italia.

@GuidoMolledo

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

**Edizioni DLM Europa Srl
in liquidazione**
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - Via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»